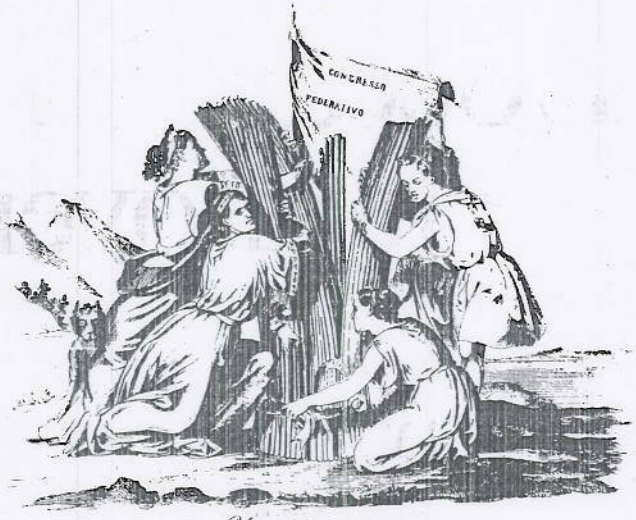
Europa 984

Giugno-Luglio 1988
Anno 5 • Numero 6-7
Lire 2000
Spedizione in abbonamento postale • Gruppo 3° - 70%
Mensile

Direttore: Mario Di Bartolomei



Unione federativa europea

Editoriale
L'occasione di Hannover

Politica
Alberto Sensini: *Centro sinistra alla francese*
Mario Di Bartolomei: *Il Parlamento europeo «rilancia»*
Ottavio Lavaggi: *Crisi del «modello francese»*
Niccolò Rinaldi: *L'ombra di Le Pen*
Desmond O'Malley: *I giorni dell'IRA*
Stefano Folli: *Riflessioni sul voto amministrativo*

Economia
Maurizio Ricci: *Armi spuntate dell'economia italiana*
Francesco Vicario: *Il «grande mercato» e le sue sfide*
Angelo Ferro: *Chi governa l'innovazione*
Carlos Gasoliba: *Imprese e democrazia*

Cultura
Guglielmo Negri: *Scritti e discorsi di Achille Battaglia*

Le cime del Parnaso
Ferruccio Masini: *Il parricidio di Heidegger*

4

PERCHÈ LE PEN HA AVUTO SUCCESSO NELLE PRESIDENZIALI

Umori del presente fantasmi del passato

La popolarità di questo personaggio è forse il sintomo della carente memoria storica e della scarsa maturità etica dei nostri giorni. Un'occasione per scandagliare ciò che si muove nel fondo della coscienza europea

Niccolò Rinaldi

Parigi

Ci siamo affrettati tutti, dopo l'8 maggio, a limitare il contorno politico del successo politico di Le Pen, insistendo sul carattere di delusione e di rabbia di questi milioni di voti, troppi per pensare in termini plausibili a una tale massa di convinti fascisti e razzisti nella civile Francia.

Eppure ridurre la portata del voto lepenista in quanto di «protesta» è un'interpretazione debole. Sorge quasi il sospetto che si tenti di persuadere gli elettori del Front National che non sono degli xenofobi e tantomeno dei fascisti, ma che «avete votato Le Pen senza averlo capito bene, lasciandovi strumentalizzare» più che altro per il gusto di «uccellare» l'attuale maggioranza parlamentare.

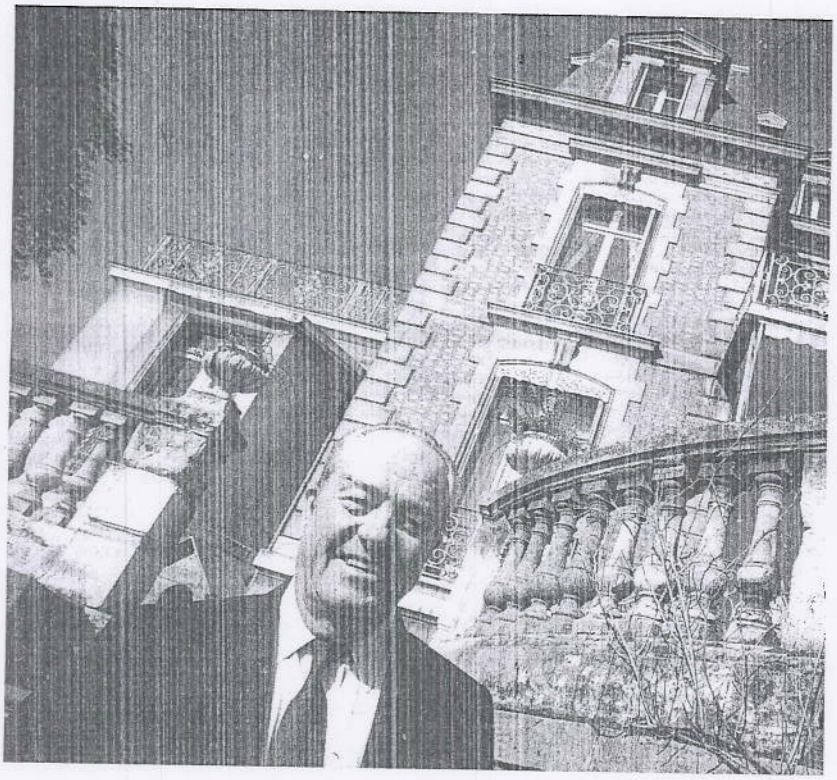
È un ragionamento verosimile in quanto ovvio. In qualsiasi democrazia il voto dell'opposizione è alimentato da consensi espressi non tanto per un'identificazione ideologica quanto per il riconoscimento proprio del ruolo di opposizione, legittimata, aldilà delle sue proposte politiche, a rappresentare fasce di cittadini più ampie sebbene disomogenee. È storia nota anche in Italia, ed è stato in anni bui il processo politico che ha permesso il potere a gruppi inizialmente piccoli ma dotati di buone capacità di strumentalizzazione.

E se tutti i voti sono in fin dei conti voti negativi, perciò, in ultima analisi, di protesta, quelli riscossi dal Front National non sono comunque frutto di demagogia propagandistica. Le Pen non ha ingannato nessuno. Il suo programma era sprovveduto e facilmente disintegrabile a livello politico ed economico, ma è stato spiegato in modo didascalico e non truffaldino. Senza troppe perifrasi Le Pen ha chiesto: la riforma del codice di nazionalità e la priorità dell'impiego ai francesi, rivendicazioni rispettivamente di stampo xenofobo e razzista (il che non è certo la stessa cosa); la pena di morte, esplicito richiamo ai valori anti-democratici e costitutivi del patrimonio ideologico del neofascismo.

L'elettore che voleva protestare non si è astenuto —come spesso avviene in Italia — né ha premiato le piccole formazioni di sinistra; ha optato per Le Pen, e il suo voto non è stato tanto irrazionale, come si preferisce credere, dato che il programma più chiaro era proprio quello dell'estrema destra. Anzi, dell'ex-paracadustista ciò che ha colpito è stato il suo dire senza timore ciò che pensava, rischiando di compromettersi con le sue pesanti interpretazioni della storia e le sue preferenze culturali che tanto scalpore hanno sollevato.

A conti fatti nel Palazzo come nell'equilibrio dell'intera società, i voti si equivalgono. Nei conteggi non si fa distinzione fra voti di protesta e di adesione convinta. Nella ricca raccolta di saggi curata da Gianfranco Bettin «Leadership e Democrazia» (edizioni Cedam), Pellicani presenta in modo convincente la sua corrispondenza fra società con economia di mercato e democrazia intesa come mercato politico. Le Pen ha offerto un prodotto e lo ha pubblicizzato brutalmente ma in modo evidentemente efficace, e ha trovato parecchi clienti, i quali potevano benissimo scegliere, in democrazia, un altro politico.

Del resto Le Pen i suoi voti «irrazionali» o «di protesta» li ha forgiati programmaticamente in modo da diventare la fazione estremistica europea con maggiore capacità di condizionamento politico, fatto non usuale per i movimenti di contestazione emotiva. Subito dopo l'8 maggio si è prefisso un solo scopo, raggiungendolo con abilità attraverso due strade. Da una parte ha diviso lo schieramento di centro-destra impedendo ai gollisti e ai leotardiani di prendere chiaramente le distanze da lui e sogghignando alle balbuzie di Pasqua; dall'altra ha favorito sostanzialmente la vittoria di Mitterrand invitando all'astensione e solo sottovoce a votare Chirac. In questo modo ha screditato i suoi possibili concorrenti di destra («gli stupidi») e ha incrementato le sue possibilità di divenire il punto di riferimento principale della destra in un processo di radicalizzazione e di divisione della vita politica francese che non può che avvantaggiarlo.



Rispetto alla strategia politica e alla forza di condizionamento già acquisita, sono scettico nel considerare che la «quota di mercato» occupata da Le Pen sia solo transitoria come dimostrerebbero i risultati delle elezioni legislative del giugno. La sinistra mostra una demagogia ottusa e disordinata, perseguendo un linguaggio e uno schematismo anacronistici. Chi abbia letto su l'«Humanité» l'intera relazione post-elettorale di Marchais sarà arrivato alla fine convinto che non valeva la pena nemmeno di cominciarla. La lunga fatica è magari servita a confermare l'assenza di una qualsiasi analisi della società e dell'economia da parte del PCF, per non parlare della negligenza a indagare le ragioni dell'ennesimo tracollo. D'altra parte rimane enigmatica la collocazione da dare a un partito comunista occidentale che si ostina a parlare della resistenza afgana come di «terroristi».

Da parte sua il PS non è in grado di rappresentare l'intera somma dei settori più delusi dell'opinione pubblica, e in questo lascia il campo libero alle forze estremiste. Piuttosto, esso sta compiendo quel cammino ormai consueto nel panorama socialista europeo: come in Spagna, in Italia, in Germania e altrove, il PS si dirige verso posizioni centriste, si svuota di ideologia per assumere contorni sfumati. La figura presidenziale di Mitterrand corrisponde pienamente a tale metamorfosi.

Di fronte a tale scenario, con la conseguenza di un timido avvio di forme di centro-sinistra, si apre un nuovo ruolo, di primaria importanza in Francia come nel resto della Comunità Europea, per le forze liberali e democratiche. Non a caso nella riunione del Gruppo Liberal Democratico e Riformatore tenutasi a Bruxelles all'indomani delle elezioni francesi, si è insistito da più parti sui caratteri «riformatori» e «sociali» dell'UDF. Nonostante le difficoltà poste dalla vigente legge elettorale — un «pasticciaccio» che ci insegna come in materia di riforme istituzionali occorra andarci coi piedi di piombo — l'UDF, o la parte più pronta di essa, potrà svolgere sino in fondo quel ruolo storico dei laici riformisti europei: il raccordo fra le grandi forze di sinistra e di centro, il perseguimento di una politica di programma legata al ni ideologiche ma nemmeno debolezze verso il terrorismo — e questo dovrebbe valere soprattutto per Mitterrand e per Chirac — e garante dell'interesse generale della società.

Rispetto all'avanzata di Le Pen, solo la cura di Barre appare efficace: rilanciare l'economia francese, iscrivendola in un coinvolgimento europeo che non è mera competizione ma cooperazione, e crescita, anche civile, comune. Interpretare il senso profondo dell'Occidente, nel quale non c'è posto per i lucidi isterismi di Le Pen né per le sacche di frustrazione sociale e ignoranza che lo appoggiano. E nemmeno per la politica «astuta» dei colpi di forza elettorali, talmente scoperta, di altri.

Ma rispetto alla provocazione del Front National la risposta non può essere solo strettamente politica, perché se c'è un limite nel clima di reazioni e commenti suscitati dalle elezioni francesi, è proprio nel voler ridurre la questione a ragioni di mancato o disomogeneo sviluppo economico e di tattiche e toni elettorali.

Alcuni hanno sostenuto che il successo di Le Pen è responsabile anche della vocazione amplificatrice dei giornali, sempre pronti, a ogni sua dichiarazione —come l'inquietante definizione dei campi di sterminio «dettagli della storia» — a farne un orco terribile, e perciò tanto più seducente per molti.

Non credo che i giornali francesi non abbiano saputo far bene il loro lavoro, o abbiano ingigantito il fenomeno Le Pen finendo per rafforzarlo.

Piuttosto sin dal suo nascere, il Front National è stato poco indagato da larghi settori della cultura francese. Si è preferito affaticarsi con qualche polemica pomposa all'altezza della «grandeur» accademica (la Macciocchi ha ricordato sul «Corriere della Sera» il fiato sprecato indugiando sul presunto nazismo di Heidegger, dimenticandosi del neofascismo latente di oggi). Gli intellettuali non si sono sporcati le mani con questioni di apparenza solo politiche, i sociologi hanno rinunciato a interpretare il malessere di una società che cambia.

La fretta congenita alle analisi elettorali non deve dimenticare che esse rappresentano un'occasione preziosa per scandagliare gli umori del presente.

Sotto questo profilo la vittoria di Le Pen viene da lontano e evidenzia — al pari di ogni autentica novità elettorale — gli squilibri dello stato di salute dell'intero continente. Ci impegnamo volentieri a esaltare le mutazioni economiche e tecnologiche, e certe anche antropologiche; ci soffermiamo sulla secolarizzazione dei valori, ma i voti di Le Pen dimostrano come tale crescita sia in difetto di una memoria storica e di una maturità etica.

Assalita dai simboli e dagli slogan, la campagna elettorale francese aveva già denunciato il bisogno di un recupero di valori — o meglio di «virtù» — tradizionali, attraverso l'uso di un vocabolario altrimenti retorico: «coraggio», «ardore», «fiducia», «solidità», «andare lontano», «Francia unita», accompagnavano le effigi di Chirac, Barre e Mitterrand. Evidentemente il mercato degli elettori richiedeva una maggiore circolazione di tali simulacri (e molto meno di «lavoro», «stabilità istituzionale»,....) e non

.....

continua a pag. 16

L'illustrazione di questa pagina, Jean-Marie